

Oscar Di Prata nella Chiesa di San Polo

1960/2020

GIUBILEO DEL DONO



PARROCCHIA CONVERSIONE DI SAN PAOLO
San Polo - Brescia

Oscar Di Prata

10 agosto 1910 - Brescia - 5 gennaio 2006

Oscar Di Prata nasce da una famiglia di origine friulana. Fin da bambino Oscar si interessa di letteratura, disegno e pittura (sarà anche poeta e saggista). Ha otto, forse dieci anni quando comincia a dipingere su un cavalletto traballante regalatogli dalla madre. Ha un carattere vivace: scappa spesso da scuola, lega la maestra alla cattedra e, quando sarà a Venezia andrà a giocare al casinò i soldi chiesti in prestito ad un amico.

A Brescia frequenta la scuola d'arti e mestieri (Moretto). Suoi maestri sono Gaetano Cresseri e Vittorio Trainini, dai quali apprende l'arte del disegno, ma anche le difficili arti dell'affresco e della vetrata; successivamente si sposta a Venezia. Studia all'istituto d'arte e nel 1928 frequenta l'Accademia, sempre a Venezia. La famiglia non aveva grandi possibilità economiche, ma appoggia la scelta di Oscar, comprendendo quanto l'arte fosse importante per lui.

Oscar però, non è l'unico artista della famiglia. Il fratello Olves (1912-1999) sarà scultore di grande caratura e, come Oscar, produrrà opere che superano di gran lunga l'ambito locale. L'opera di Olves appartiene a pieno titolo al realismo sintetico del '900.

Sia le opere di Olves, che quelle di Oscar, saranno contrassegnate da un carattere profondamente esistenzialista ed esprimeranno, con ricchezza di



declinazioni, il drammatico impatto degli eventi che sconvolgeranno l'Italia e il mondo intero con il fascismo e la Seconda Guerra Mondiale.

Nei primi tempi, anche la pittura di Oscar manifesta l'attenzione nei confronti degli artisti del Quattrocento i 'primitivi' assurti a punto di riferimento nella ricerca di una patriottica identità nazionale declinata in senso artistico. Riceve buoni riconoscimenti del suo sicuro talento e nel 1938 inizia ad insegnare disegno e pittura all'Istituto di Stato. Tra il 1939 e il '40 espone a Brescia, Milano e Genova ottenendo l'apprezzamento della critica.



Gli uccelli

Questi, però, sono anche gli anni della seconda ondata delle leggi razziali, della caduta di Barcellona e Madrid, dell'invasione di Polonia e Francia, dei bombardamenti su Londra e della chiamata alle armi degli Italiani che vengono mandati in appoggio ai tedeschi nel deserto libico. Di Prata viene inviato in Libia, nell'oasi di Gialo, a difendere un presidio che verrà travolto dagli Alleati. I compagni di Oscar saranno quasi tutti uccisi e per Oscar inizia il periodo della prigionia: dall'inizio del 1942 ad Ismailia, poi a Suez, poi in India in un campo di prigionia ai piedi dell'Himalaya. Tornerà dopo quattro anni, portando con sé una trentina di dipinti e altrettanti disegni che verranno esposti a Brescia alla Galleria Vecchi nella primavera del 1946.

Questa esperienza lo segna profondamente sia dal punto di vista umano che da quello artistico. La necessità che lo muove è quella di «arrivare all'osso della realtà». L'approccio diventa gestuale ed espressionistico.



La zattera

Attinge sempre più alla pittura di De Staël e soprattutto di Rouault, ma anche a Cézanne, a Goya e a El Greco pur conservando la propria voce originale. Il colore acquisisce movimento, si espande mentre le figure si deformano, catalizzando il dolore, la rabbia, la violenza di cui è stato testimone. Si definisce il nucleo della sua poetica, basato sulla cognizione del dolore e della bontà, che lo porterà nel corso degli anni ad una visione sempre più radicata nell'esperienza del Vangelo, vissuta come via alla salvezza dell'umano. La visione che abbraccia le sue opere si fa sempre più universale.

La sua è una pittura profondamente calata nell'esperienza contemporanea e caratterizzata da una lettura disincantata della società. Elabora una serie di simboli ricorrenti che popolano i suoi quadri in cui Di Prata mette in scena una critica feroce nei confronti del potere che si abbatte sulla gente semplice.

Una delle opere che Di Prata ha lungamente meditato è sicuramente la Zattera della Medusa di Géricault.

Da questa icona romantica, che è rappresentazione del naufragio dell'u-

manità intera, in balia di un destino funesto e incontrollabile, nascono le isole-zattere di Di Prata affollate di vittime del potere.

Dal punto di vista pittorico, Di Prata unisce nel proprio processo creativo tre suggestioni: il pensiero di Leonardo da Vinci rispetto alla macchia, la lezione del suo maestro d'affresco, Trainini, che riprendeva da pietre, marmi e alberi le figure in essi casualmente disegnate dalla natura e l'automatismo psicanalitico di derivazione surrealista. Negli ultimi decenni l'artista usa i colori acrilici che permettono esecuzioni molto rapide, dato che i tempi di asciugatura sono brevissimi. Questa tecnica gli permette di seguire senza interruzioni il processo creativo. Sull'imprimatura stende con casualità un tappeto di colori, utilizzando pennelli abbastanza larghi, alternando campiture geometriche e



La scimma

percorsi cromatici. In questo stadio, il dipinto è astratto, successivamente l'artista si lascia suggerire da questa stesura il potenziale emergere di figure ed elementi compositivi che vengono poi meglio precisati. Si tratta quindi di un passaggio dal caos alla forma. E, in questo senso, Di Prata è in grado di unire la modernità dell'informale alla pittura di figura alla quale era fortemente inclinato. Sono figure intere, a volte solo brandelli di corpi.

Tra le figure simboliche che popolano i suoi quadri, troviamo dei busti, collocati su piedistalli. Sono idoli che nella poetica dell'Artista rappresentano il potere che ha perduto il senso del proprio esistere in funzione di un servizio alla comunità, una sorta di divinità mostruosa che chiede sottomissione e sacrifici umani. Spesso a questa simbologia se ne sovrappongono altre, come quella della scimmia, incarnazione della violenza bestiale e simbolo del servilismo di coloro che assecondano il potere, divenendo incapaci di provare sentimenti di pietà e trasformandosi essi stessi in aguzzini. Questi personaggi indossano spesso delle divise o dei simboli di un inca-



Il potere

rico ufficiale. Di Prata non attacca indiscriminatamente il potere in sé, ma solo quello che perde di vista il bene comune cui deve rivolgere la propria attenzione. Spesso queste figure indossano occhiali da sole, che precludono l'intelligenza dello sguardo e simboleggiano quindi l'incapacità di vedere la realtà delle cose. La sua visione critica prende di mira anche la Chiesa e divise sono anche quelle dei prelati. Di Prata distingue sostanzialmente tra due Chiese: quella dei cardinali che interpretano con generosità il proprio ruolo di intermediari con il mondo dello spirito - molto spesso i buoni prelati appaiono accanto alla figura di Cristo, consolando un'umanità nuda e dilaniata - e quella degli uomini di potere, spesso accompagnati da idoli.

Di Prata è attento a ciò che accade intorno a sé e nelle sue opere trovano posto la guerra in Vietnam, la strage di Piazza Loggia, quella dell'Italicus e gli orrori nucleari.

Guardando questi dipinti forte è il senso di sgomento poiché la sensibilità del pittore ci trascina nel caos di queste scene colme di dolore. La deformazione, i corpi a brandelli, immersi nel sangue, sembrano non offrire via d'uscita. Eppure, in queste 'architetture del dolore', c'è sempre una porta, una via d'uscita che è legata strettamente alla sua esperienza di prigionia e al modo che lui aveva trovato per resistere: immaginare di poter aprire una porta che gli permettesse di ritrovarsi nella calda atmosfera familiare della sua casa. Solo negli ultimi anni, e specialmente nelle opere sacre, Oscar sembra recuperare la visione paradisiaca che lo caratterizzava quando era bambino, quan-

do l'innocenza non era ancora stata violata. Con queste opere Di Prata risponde all'invito fatto da Paolo VI agli artisti nel 1964, quando nella Cappella Sistina, pronunciò un'omelia per "ristabilire l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti", concetto ribadito poi in un messaggio del 1965 rivolto a tutti gli artisti contemporanei con l'invito a mettere il loro talento a servizio della Chiesa.

Sono tantissime le chiese della città e della provincia, dalla Valle Camonica (Paspardo) alla Bassa (Ciniano), nelle quali interviene con pittura, mosaico e realizzazione di vetrate ed è qui che la sua sensibilità acuta ed empatica sembra finalmente trovare pace. È a quest'ultimo, sereno periodo che appartiene il ciclo di dipinti della chiesa parrocchiale di San Polo. Qui è evidente come la narrazione delle vicende di Paolo, così come di quelle del Cristo, siano avvolte da una luce di speranza. Il caos non è più il dominatore della vita dell'umanità e l'uomo non è più solo a combattere contro il male. Oscar Di Prata ha 88 anni quando realizza questo grande ciclo decorativo e dimostra una freschezza di segno, una distensione del gesto che corrispondono ad una adesione piena al tema che qui ha sviluppato. Come accade, nella maggior parte dei grandi artisti di tutti i tempi, la vecchiaia porta alla sublimazione del dolore esistenziale e si traduce in una libertà espressiva rinnovata.

Oltre alle opere sacre Di Prata lascia un'eredità ampiamente diffusa sul territorio bresciano fatta di graffiti, affreschi, mosaici e vetrate che si possono incontrare in cimiteri, attività commerciali, edifici pubblici e privati.

Libera Consoli

Per una spiritualità di periferia

Nella tradizione medievale era uso addobbare le mura delle chiese di affreschi e disegni che illustrassero le vicende di Gesù e le storie sacre: si chiamava "Biblia pauperum", la Bibbia dei poveri, un modo semplice e diretto per evangelizzare coloro che non avevano il bene di poter leggere e scrivere. Mi piace pensare all'opera artistica della nostra chiesa parrocchiale come ad una moderna "Biblia pauperum".

Oggi, per fortuna, non abbiamo il problema di non sapere leggere o scrivere, ma rischiamo di essere poveri nella dimensione spirituale e faticiamo ad elaborare un'indicazione fruibile ed efficace di come vivere il nostro essere credenti e uomini. Dappertutto, in modo particolare nelle periferie esistenziali, come ama definirle Papa Francesco.

Noi abitiamo in una periferia urbana. Anzi, per dirla tutta, quando a Brescia si pensa alla periferia si pensa a San Polo; sappiamo cosa sono le povertà, le violenze, le brutture. Conosciamo bene come basti un attimo perché tutto ciò che è brutto invada la nostra vita e la determini o, per lo meno, ci faccia leggere tutto a partire da lì.

Celebriamo il Giubileo della nostra chiesa parrocchiale. A cosa serve una chiesa in un quartiere come il nostro? Conserva la bellezza della vita, ci impedisce di diventare brutti e ci offre un percorso efficace per crescere nell'umanità e nella fede, ci offre un modo diverso per interpretare la nostra storia personale e collettiva: c'è una Bibbia di periferia disegnata nella nostra chiesa, che può dire qualcosa a noi, qui e adesso. Ciò indica anche una possibilità importante: che la periferia non sia immediatamente e solo il luogo del brutto, ma da qui nasca un'indicazione nuova, educativa, religiosa, sociale per abitare con bellezza il nostro tempo. È importante che nel nostro quartiere la chiesa parrocchiale ci indichi un modo di leggere la realtà propositivo, che da noi, da questa terra, sorgano possibilità rinnovate per non farci trascinare nella violenza...

Perché mi convince questa teoria? Perché l'opera di Di Prata che custodiamo a San Polo, nel suo percorso esistenziale, si colloca in un momento di sintesi finale della sua esistenza e intende fissare l'essenziale della vita della fede. Nello scambio di opinioni e di vedute che Di Prata ha avuto con i vari parroci nella committenza di queste opere la valutazione di essere a San Polo è stato un elemento significativo. Quindi il nostro pittore ha investito molto del suo stile e del suo pensiero nella composizione artistica, potremmo dire che è come un testamento che ha lasciato.

Ovviamente un'opera d'arte va oltre il suo tempo e il suo artista. Parla e trasmette idee e parole più forti della fantasia e dell'abilità di chi l'ha creata. È il bello dell'arte e del simbolico che porta in dote. È il senso di ogni ricerca

Vetrata
policroma,
Battesimo
di Gesù



spirituale: andare al di là di se stessa, cercare strade diverse dal definito e scoprire la profondità e il mistero.

A guardare l'insieme delle opere della nostra chiesa si entra in un cammino che tocca esplicitamente temi vitali, a tratti di attualità, come la relazione, il rapporto con la natura, la nostra posizione di fronte al potere, i passaggi essenziali della vita, la necessità di essere credenti non tanto a parole ma soprattutto nei fatti. È un viaggio affascinante che vale la pena di conoscere e fare nostro: solleciterà la nostra immaginazione, toccherà le nostre corde più profonde e continuerà a farle risuonare nella nostra esistenza, per il bene nostro e di tutti.

Le relazioni, cuore del Vangelo

Partiamo a considerare il ciclo pittorico che riguarda la vita di Gesù. Non è la prima opera che cronologicamente Di Prata ha composto nella nostra chiesa ma, entrando dall'ingresso principale, è quella che accompagna la persona che entra in chiesa.

In queste storie di Vangelo, Di Prata esalta in modo particolare il tema della relazione con il Signore, illustrando alcuni momenti della vita di Gesù in cui la relazione è la chiave di volta di tutto.

L'invito è chiaro e ha una valenza spirituale: la nostra fede non è definita in partenza, ma nel cammino. La vita cristiana non è frutto semplicemente di una tradizione, di cose da ripetere una volta ricevute nella vita. Chi entra nella nostra Chiesa non può pensare che tutto sia già definito. L'atteggiamento originario della fede è lasciarsi guidare nel rapporto con Gesù, farsi stupire da quello che di nuovo Lui può offrire. Il cristiano sa guardare di più al nuovo che al vecchio, dà più spazio allo stupore che all'abitudine, crede più alla vita che alla morte.

Di Prata ha pensato i quadri evangelici come se si specchiassero e si completassero quelli di sinistra con quelli di destra. Ciò permette una lettura multipla, con sottolineature diverse che si completano e che elabora un'esperienza intelligente e non paurosa della complessità.

In questo cammino di relazione con il Signore vengono indicati alcuni atteggiamenti, sono quelli su cui siamo chiamati a prendere posizione, a pregare, a camminare. Nella nostra periferia, se sappiamo mettere come centrali questi temi, riusciremo a vivere una pienezza umana e cristiana. Accogliere, liberarsi, amare, cercare, andare.

ACCOGLIERE

Dal Vangelo di Marco (10, 13-16)

Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso". E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.

Dal Vangelo di Luca (9, 57-62)

Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada". E Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". A un altro disse: "Seguimi". E costui rispose: "Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre". Gli replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio". Un altro disse: "Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia". Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio".

Dal Vangelo di Luca (10, 38-42)

Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma il Signore le rispose: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta".

Appena entrati dalla porta, ci si sente accolti: sulla destra c'è la scena di Gesù seduto in mezzo, sorridente, attorniato soprattutto da bambini, la cui vita domanda accoglienza totale ed indiscriminata. Da notare: l'accoglienza non è prima di tutto richiesta come un impegno, ma donata come una possibilità. Siamo noi, per primi, ad essere accolti. Non è facoltativo: per vivere bisogna essere accolti, gratuitamente. Non è una questione di optional, ma di vita e di morte: c'è bisogno di gente intorno a noi, di vicinanza. Il quadro esprime un'accoglienza quasi corporea: il bambino portato in braccio con la richiesta della madre che vada in braccio a Gesù. I fiori donati, le mani tese a cercare un contatto e non solo ad indicare una presenza. Gesù ha le braccia allargate, verso il basso, perché la sua accoglienza sia la più ampia possibile, verso la terra: l'accoglienza di Cristo è il segno della sua incarnazione. Se si è fatto uomo, lui, è perché nessun uomo si senta escluso dall'abbraccio con lui. La semplicità e la spontaneità di questi gesti esprimono una verità evidente: a Cristo, per accoglierci, basta che ci avviciniamo, che muoviamo un solo

Gesù viene accolto "Marta e Maria" (lato sinistro)



Gesù accoglie "I bambini" (lato destro)

passo; non ci chiede di essere perfetti, ma di essere disponibili. Non ci impone pesi, ma leggerezza. "Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi...". Non mette ostacoli fra noi e lui, perché il suo essere in mezzo a noi colma esattamente la distanza. Ogni distanza. Questo atteggiamento di disponibilità del Cristo nei nostri confronti è così radicale che sfocia nella possibilità e nel desiderio di Gesù di essere accolto lui stesso da noi. Ci permette di accoglierlo: gode della possibilità dell'amicizia con noi. È il senso dell'accoglienza di Maria che, ai piedi di Gesù, lo ascolta. Non è una contrapposizione al fare e al decidersi per lui, ma è il senso di ogni azione e di ogni decisione che compiamo per lui. Non abbiamo bisogno di contrapporre essere e fare, ma di unirli, soprattutto in una civiltà tecnologica come la nostra che mette al primo posto la velocità e l'efficienza ma che rischia di lasciare indietro cose importanti, come il senso e le domande di vita. Ciò è possibile accogliendo Cristo: la nostra vita piccola e umile fa spazio all'eterno e al creatore. Lo ascoltiamo perché desideriamo tutta la sua vita, perché questo atteggiamento ridona dignità e senso ai nostri silenzi. Da questo stare con Gesù, nasce un fare ancora più impegnativo perché realmente libero. Abbiamo la sensazione

che, spesso, facciamo tante cose che ci fanno girare a vuoto, che occupano il tempo ma non lo riempiono. Vale per Marta che rischia di affannarsi per tante cose senza sentirne il gusto vero, come pure per gli uomini che nel Vangelo pongono condizioni che paiono ovvie e naturali: "voglio seppellire mio padre, ho bisogno di un po' di tempo e di cose...". È saggio, però, non perdere tempo dietro a cose che offuscano il bello. Il Signore è qui per noi: nulla ce lo può rubare! Come è possibile che mettiamo davanti a lui le nostre cose?... Nulla di nostro vale tanto quanto questa presenza e questa amicizia!

LIBERARSI

Dal Vangelo di Matteo (9, 9-13)

Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: "Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?". Udito questo, disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori".

Dal Vangelo di Luca (19, 1-10)

Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

La relazione con Gesù ci libera da ciò che non serve, cioè da quello che ci imprigiona. Ci libera non solo da qualcosa, ma anche per quello che è più bello, più adatto a noi, più corrispondente alla nostra vita. Ecco il senso dei due pannelli dedicati alla chiamata di Matteo e di Zaccheo.

C'è la coda per arrivare al banco delle imposte gestito da Matteo. Tutti in fila, costretti a prostrarsi di fronte al potere che mangia le risorse e la dignità, che ostenta la sua forza ed i suoi vessilli, che accumula la ricchezza dei sudditi,

Gesù chiama Matteo "Dalle sue ricchezze" (lato sinistro)



Gesù chiama Zaccheo "Lo libera dalle sue ricchezze" (lato destro)

che non si cura del fatto che, in fila, ci siano anche bambini, donne e vecchi. Questo potere non fa distinzioni, perché il suo unico fine è quello di arricchire se stesso, è molto simile al potere della morte, di fronte alla quale tutti rimaniamo immobili, uguali, obbligati ad obbedire.

Al potere si è costretti a sacrificare le cose più preziose, ma non per creare ricchezza, quanto per essere e diventare dipendenti. La processione delle cose da dare non è liberante, ma antiumana, controproducente, infelice. È il simbolo di tutto ciò che, oggi, ci imprigiona al posto di liberarci: l'elenco delle cose e delle situazioni da cui dipendiamo e a cui dobbiamo sacrificare l'anima è sempre più abbondante ed aggiornato. Ognuno di noi sperimenta la fatica dell'essere libero, il rischio di essere usati e schiavi delle cose. Gesù non ci sfrutta, non ci usa, non ci schiaccia, ma rimette le cose al suo posto. Prima veniamo noi, poi le cose che abbiamo. Chiama Matteo per tirarlo fuori dalle cose che lo sommergono: prima viene lui e la sua vita non può essere definita dalle cose che ha. La chiamata di Gesù coincide con la possibilità di Matteo di liberarsi da ciò che lo definisce in maniera disumana: andare dietro a Gesù, per lui, significa ritrovarsi, ricominciare a vivere. È l'esperienza an-

che per noi: il rapporto con il Signore ci rende davvero persone, non definite dalle cose.

Nella scena di Zaccheo è solo lui il ricco, con quella collana d'oro che manifesta, paradossalmente, anche la sua schiavitù. Gesù lo chiama alla libertà. E questa libertà fa esplodere la vita intorno a Zaccheo, non solo nella sua esistenza. C'è frutta abbondante, ci sono fiori portati, c'è lo scoiattolo che indica la vitalità. Zaccheo accoglie l'invito di Gesù, allunga il braccio per lasciarsi raggiungere da Lui, non come Matteo che allunga il braccio per accumulare. Lì, infatti, ci vuole tutta la forza e la decisione di Gesù per farlo uscire dalla posizione dalla quale Zaccheo schiaccia tutto e tutti.

Le nostre ricchezze ci sono date non per tenerle ognuno per sé, non per farci donimare ma per condividere, non per dividerci per incontrarci. Il modo con cui ci rapportiamo alle cose può far di noi degli sfruttatori che tolgono la serenità o dei fratelli che condividono la gioia. L'accoglienza e la festa che Zaccheo, finalmente, può donare a tutti è il segno di quanto quest'uomo desiderasse trovare un modo con cui condividere la vita.

Gesù ci libera perché la nostra vita non dipenda dalle cose che rubano l'anima, ma dalle scelte in cui ci mettiamo l'anima.

AMARE

Dal Vangelo di Luca (7,36-50)

Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!".

Gesù allora gli disse: "Simone, ho da dirti qualcosa". Ed egli rispose: "Di' pure, maestro". "Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo sia colui al quale ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco". Poi disse a lei: "I tuoi peccati sono perdonati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è costui che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace!".

Dal Vangelo di Giovanni (13,1-30)

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo". Gli disse Pietro: "Tu non mi laverai i piedi in eterno!". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!". Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti". Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: "Non tutti siete puri". Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica. Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto, ma deve compiersi la Scrittura: Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno. Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono. In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato".

Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: "In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà". I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: "Signore, chi è?". Rispose Gesù: "È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò". E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: "Quello che vuoi fare, fallo presto". Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo; alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: "Compra quello che ci occorre per la festa", oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.

Non basta liberarsi dall'inutile. Bisogna anche abbracciare la bellezza, poter costruire la pienezza che, nella nostra vita, ha un solo nome: l'amore. Su questo siamo tutti d'accordo ma quando, poi, cerchiamo di definire l'amore, allora la differenza, le sensibilità, le esperienze si fanno sentire. L'abuso della parola "amore" è sotto gli occhi di tutti, tanto che anche chi usa violenza dice di amare. Qui Gesù ci indica il cuore dell'amore: non ha tanto

intenzione di descriverci i particolari dell'amore (li lascia a noi!) ma quello che, in ogni nostro attimo di amore, deve sempre essere presente perché ne rimanga l'essenza, la consapevolezza, la traccia. Anche perché nell'esperienza dell'amarsi ci sia sempre anche lui. È l'amore, infatti, che ci rende credenti, ovunque, nonostante la nostra condizione di vita, perché non c'è nessuna esperienza di amore che non porti la firma di Dio. Convertirsi all'amore vero è diventare credenti. Tutti lo possono fare.

Ecco, dunque, che il centro dei disegni della navata della nostra chiesa rappresenta le due cene, in cui Gesù compie ed indica i gesti più simbolici sull'amore.

In ambedue i quadri domina il motivo della lavanda dei piedi. In un caso Gesù si lascia lavare i piedi, nell'altro è lui che li lava, secondo quella logica del ricevere e del donare che, spesso, completa la nostra vita, soprattutto il nostro amore.

Partiamo da Gesù che si lascia lavare i piedi. Il riferimento evangelico è l'invito a cena di Simone il Fariseo. Il contesto è, quindi, di una cena cordiale, con commensali attenti alla Legge di Mosè e di sicuro con dialoghi inerenti la Scrittura, la fede di Israele, la teologia sul Messia: si può notare, infatti, che i commensali sono tutti maschi, ebrei rispettanti la Torah.

Irrompe questa donna che spacca questa tranquillità e, possiamo immaginare, crea imbarazzo, mugugni, sguardi incrociati, commenti al limite del gossip... Gesù la lascia fare. Non ha paura a farsi lavare i piedi da lei, nonostante i commenti che, immancabilmente, questo gesto scatena perché, appunto, l'amore di questa donna rompe gli schemi e non rispetta la tradizione. Del resto, lei appare un fiume in piena, esprime un bisogno irresistibile di essere ascoltata e perdonata. Guarda solo Gesù e nessun altro: è Lui che le interessa, le sue parole (quanto ne vorrebbe anche una sola per sé!), i suoi gesti (lei che è stata accarezzata falsamente da tanti uomini ma non ha mai ricevuto una carezza vera!). Lo ha sentito predicare ed ha capito che Gesù parlava anche per lei. Ha visto come guariva ed ha intuito che, forse, c'era spazio anche per la sua profonda necessità di guarigione.

Gesù non ha paura né di lei né dei giudizi su di lui. È tutto intento a non dare a questa donna l'ennesima illusione d'amore. Accenna sì ad una carezza, ma non la tocca. Quasi che non voglia rovinare il bisogno di questa donna di gustare questo momento in cui può compiere un gesto libero, che esprime se stessa. Gesù la sfiora solo. Non perché lui non voglia suscitare commenti, ma perché ha più paura che la donna sia confusa. Troppi uomini le hanno messo le mani addosso: meglio non farlo, per amarla di più. Anche lei ha diritto ad un amore vero, rispettoso, adatto. C'è così tanto amore e delicatezza in questo astenersi di Cristo che compensa tutto il non-amore ricevuto da questa donna. Però Gesù le parla e parla di lei agli altri commensali: la fa entrare nel banchetto, la tira via dalla strada e dalle parole vuote per farla diventare il soggetto teologico della cena, per permetterle di essere colei che compie l'azione di Dio e la riceve, cioè il perdono. Gesù usa qui una misericordia a 360 gradi: ridona umanità a questa donna, ri-

Gesù a cena "Si lascia lavare e piedi" (lato sinistro)



Gesù a cena "Lava i piedi" (lato destro)

scrive la teologia sul Padre perché non venga più percepito come il freddo legislatore distante dagli uomini, apre il cuore ai commensali perché non siano schiavi di schemi disumani ma possano esprimere la libertà di amare davvero, cuore della Legge.

I commensali sono perplessi, soprattutto Simone che è un uomo evidentemente giusto e buono. Il vestito bianco che indossa sembra ricordare la veste bianca del battesimo, quindi il suo essere credente semplice e convinto: fa le cose che deve fare, segue i comandamenti, gli hanno sempre detto così e continua la tradizione, nella sua vita non c'è nulla di strano e di sbagliato... è un credente che non cerca la straordinarietà, ma chiede e custodisce una fede di tutti i giorni, che illumini la vita senza, magari, disturbarla più di tanto.

Il gesto della donna, invece, lo disturba e lo imbarazza. Chi è a tavola comincia ad indicarlo, i commenti prendono il posto della cena. "Perché Gesù si lascia toccare da questa donna? Che razza di profeta è? Non si accorge che questa donna sta soltanto facendo scena? Perché rovina così la credibilità della sua predicazione?".

Il gesto della donna appare davvero trasbordante, esagerato, fuori dagli schemi. Il suo mantello è l'unico oggetto che, nei disegni originari, esce dallo spazio di perimetro. Va fuori. È fuori. Il suo dolore è così pesante che trascina tutti i suoi capelli e la sua esistenza. È un dolore che moltiplica la forza di gravità, che appesantisce tutto. Stavolta, però, non li trascina verso il vuoto, ma verso i piedi di Gesù. Le bastano i suoi piedi.

Il corpo di Cristo non viene contaminato da questa donna, ma custodito. Lei conserva il dono dell'incarnazione del Signore. Ci assicura che Cristo si fa amare da noi così come possiamo. Non serve essere santi. Basta essere uomini e ricominciare a volerlo essere tutte le volte che serve. L'amore di Dio è a portata di ciò che siamo, non ci esclude ma ci include, non appesantisce ma alleggerisce, non ci allontana ma ci avvicina.

Questo gesto di ricerca del Signore prima di cambiare noi cambia lui. Gli permette di essere uomo fino in fondo, lo obbliga a lasciarsi giudicare e a relativizzare i commenti stupidi intorno a lui, butta all'aria tutte le nostre immagini di Dio con cui siamo abituati a pensarlo e a vederlo.

L'amore di Dio, però, non finisce qui. Trova il compimento nell'altra cena, quella dove è Gesù il commensale che invita: è la Sua cena, l'ultima, non perché non ci inviti più, ma perché più di così non è possibile. Qui l'amore raggiunge la sua vetta, tocca il cielo di Dio.

Si rinnova la Pasqua, con la lampada accesa e il vestito pronto per uscire e camminare. È una Pasqua di cammino, come per i viandanti con il bastone pronto. I due personaggi con lampada e bastone incorniciano, infatti, il senso di questo dono d'amore che non può essere racchiuso in un semplice rito, ma che accompagna la vita e il cammino, si adatta ad ogni passo e lo suscita, annuncia il senso di ogni percorso umano e cristiano.

È Gesù che si abbassa e prende l'iniziativa. Bisogna lasciarlo fare e accorgersi di ogni particolare della sua azione. Si inginocchia a lavare i piedi di Pietro. Lo fa non nel catino ma su una roccia, come quando gli ha conferito ogni potere, dicendogli: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa". La pietra è Gesù che lava i piedi. La Chiesa non cresce se non servendo. Solo così si rinnova, ogni altro modo la distrugge.

Emerge, però, un altro particolare dell'amore di Cristo che riempie questa cena. È la carezza a Giuda, ben visibile con il suo vestito tutto nero (l'opposto di quello bianco di Simone), seduto accanto a Gesù, sull'angolo della tavola. Il manto rosa con cui è circondato è dello stesso colore del vestito di Cristo, è un abbraccio che impedisce al nero di rendere Giuda un mostro, ma lo considera comunque persona e fratello. Quel manto rosa Giuda se lo tiene ben stretto. Con l'altra mano si batte il petto, quasi a domandarsi perché proprio a lui il compito di tradire, non si dà pace perché non trova il coraggio di uscire da questa libertà che non vuole amare. Il miracolo dell'amore di Cristo è che ci lascia liberi ma, nello stesso tempo, ci abbraccia. Ecco il massimo dell'amore, il cuore dell'amore. Più che un sentimento, più di ciò che ci soddisfa e ci piace, la definizione di amore per Cristo è la possibilità di essere raggiunti e capiti da chiunque; è attivare la vita piena negli

altri. Ti amo perché voglio che tu viva, ti amo quando metto in atto tutto ciò che è nelle mie possibilità e facoltà per farti vivere, ti amo quando faccio di tutto perché la relazione con me ti dia la possibilità di essere te stesso. Ti amo quando non ti inganno ma ti servo: cioè quando dono a te qualcosa di me che ti serve a diventare, essere, amare di più. Ti amo quando lascio che tu possa esprimere il tuo amore, ti amo quando smetto di parlare e comincio a fare qualcosa che ti faccia vivere.

Il nocciolo dell'amore è questa decisione, questa possibilità, questa concretezza. Fare come Gesù è amare sul serio. Ed è possibile in qualsiasi condizione, anche in quella del tradimento.

CERCARE

Dal Vangelo di Giovanni (4,1-42)

Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: "Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni" - sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli -, lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea.

Doveva perciò attraversare la Samaria.

Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: "Dammi da bere". I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: "Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva". Gli dice la donna: "Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?". Gesù le risponde: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna". "Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua". Le dice: "Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui". Gli risponde la donna: "Io non ho marito". Le dice Gesù: "Hai detto bene: "Io non ho marito". Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero". Gli replica la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare". Gesù le dice: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito

e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità". Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa". Le dice Gesù: "Sono io, che parlo con te".

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: "Che cosa cerchi?", o: "Di che cosa parli con lei?". La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?". Uscirono dalla città e andavano da lui.

Intanto i discepoli lo pregavano: "Rabbì, mangia". Ma egli rispose loro: "Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete". E i discepoli si domandavano l'un l'altro: "Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?". Gesù disse loro: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: 'Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura'? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica".

Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto". E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: "Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo".

Dal Vangelo di Giovanni (20,11-18)

Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" - che significa: "Maestro!". Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: 'Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro'. Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto.

Essere credenti è continuare a cercare, per tutta la vita. C'è una falsa convinzione, quella per cui il credente non si debba fare domande, quasi che credere sia abdicare alla propria ragione o alle proprie ricerche. Se c'è un'idea sbagliata di fede è questa, che pensa che credere sia darsi risposte infantili, facili, indimostrabili ed antiscientifiche, preconfezionate senza la fatica (e la bellezza) del cercare. La fede parte dalla ricerca, non la fugge.

Gesù e le donne "La Samaritana" (lato sinistro)



Gesù e le donne "La Risurrezione" (lato destro)

Ha bisogno di tenere acceso il cervello, non di spegnerlo: è un passaggio importantissimo per la nostra civiltà, che fa leva sulla razionalità.

La differenza tra chi crede e chi fatica a credere non è nella ricerca, ma nella risposta: chi crede non cerca semplicemente qualcosa, ma qualcuno. La fede è credere, prima di tutto, non in qualche idea, ma in qualcuno. Infatti, ogni domenica, insistiamo nel proclamare la nostra fede nel Padre, nel Figlio, nello Spirito Santo. Quindi questo atto di fede è profondamente umano, ha bisogno della ricerca vera, prova tutte le paure dell'affidarsi, gusta tutte le gioie dell'essere con qualcuno... La fede è, quindi, un cammino disponibile a tutti, aperto ad ogni ricerca. Le idee possono essere chiare, evidenti, sicure; le relazioni con le persone mai, ma per questo sono vitali e abbracciano tutta la vita e la sua complessità. Credere non è semplificare o ridurre la vita, ma non arrendersi e continuare ad andare avanti. Non è rinchiudere la nostra ragione dentro alcuni schemi prefissati, ma allargarla anche alle altre dimensioni.

La ricerca è una grazia da chiedere e custodire nella fede. È qualcosa legato profondamente alla logica della vita. Forse per questo Di Prata lega questa

virtù contemporanea soprattutto alle donne, nei due quadri della Samaritana e delle donne al sepolcro.

La Samaritana cerca l'essenziale: l'acqua. Cerca per sopravvivere. Si capisce, però, che cerca anche per vivere: con la sua curiosità, con i suoi perché, con la dimestichezza e praticità della sua esperienza che le permette di dialogare liberamente con Gesù. Cerca con le sue domande, di ogni tipo, che pone a Gesù. Si intuisce la sua bella capacità di intrecciare le cose, i vissuti, i temi, come solo le donne sanno fare. È pratica e sa che la vita non può essere capita a compartimenti stagni ma è un intreccio di occasioni e possibilità.

La brocca dell'acqua è in primo piano. La donna la tiene ben stretta perché esprime il vantaggio che ha su Gesù, che è pur sempre uno straniero per lei. La diversità tra la donna e Gesù, infatti, è evidente, a tratti invalicabile: lei femmina, lui maschio; lei Samaritana, lui Giudeo; lei con tante domande, lui con tante risposte. Ma la brocca, lui non ce l'ha. Non può prendere acqua senza quella brocca: Gesù dipende dalla donna per poter bere.

La donna Samaritana chiede a Gesù il miracolo di avere tutta l'acqua che le serve, così da non ritornare tutti i giorni al pozzo. Chiede un miracolo per sé. Ma Gesù le offrirà un miracolo per tutti. Non le esaudisce il miracolo che chiede, ma ne compie un altro anche per lei: le cambia la sete. È lei, infatti, che corre e si agita per annunciare Gesù, per raccontare il dono che le ha fatto: il senso della ricerca della Samaritana era come sfuggire alla morte e sopravvivere, Gesù le offre come vivere. Passare dalla morte alla vita: questo è il desiderio e il senso di ogni nostra ricerca, è il dono che è presente in ogni vero incontro con il Signore.

I compaesani della Samaritana si stupiscono del suo cambiamento, intuiscono che è successo un incontro trasformante, unico, nuovo. Si fidano e sono attratti da questa esperienza che ha rinnovato la vita. La ricerca condivisa della donna attiva la loro ricerca e loro stessi vanno da Gesù. Anzi, uno di loro addirittura lo adora, come i Magi venuti da lontano, simbolo di ogni vero ricercatore. Frutti abbondanti si vedono al centro, quelli che Gesù stesso intravede e annuncia. Adesso, finalmente, c'è una vita che ha gusto e colore: la ricerca della donna ha portato frutti per tutti, non è più una vita rinchiusa nella solitudine o nell'egoismo o nel piacere solitario. Il miracolo di Cristo è scritto nella vita di questa donna: il Signore moltiplica i frutti delle nostre ricerche perché siano di tutti.

Non sempre, però, ci sembra che le nostre ricerche e i nostri percorsi portino vita. La morte è l'esperienza per eccellenza delle nostre ricerche finite male, del nostro essere limitati, cioè della fine delle nostre possibilità e della ricerca appassionata della vita. Per tanti sbattere contro alla morte, inevitabile esperienza, è sgretolare ogni possibilità di ricerca. Lo è stato anche per i discepoli di Gesù, con l'esperienza della sua morte in croce. Quante speranze frantumate e quanta delusione provata di fronte a quel profeta ucciso così vergognosamente!

La morte ha un potere quasi ipnotizzante nei nostri confronti: questa oscura signora divora tutto e ci paralizza. Ci obbliga a pensare che la dominatrice

sia lei, che è più forte il potere delle tenebre di quello della luce, nonostante le nostre belle parole... La morte puzza, invade, ingoia. Che cos'è la violenza, il terrore, il bisogno di schiacciare gli altri se non la tentazione che è meglio diventare alleati della morte per sperimentare e poter gestire più forza? Qui sta tutta la nostra tragedia: siamo fatti per volare in cielo o per sprofondare nel baratro?

Nel quadro che raffigura il momento della Risurrezione si vedono le donne tutte intorno al sepolcro. Non credono di trovare Gesù vivo, ma Gesù morto. Anzi, quasi si disperano di non vederlo morto.

Sono tutte bloccate dalla morte. Tutte alla ricerca della morte. Tutte con il pensiero della morte. Così chinate verso il sepolcro da sembrare quasi prostrate nei confronti della morte. Il Risorto, che è lì presente, deve girarle dal sepolcro e lo fa con Maria Maddalena: la gira, la chiama alla vita, le ribalta il potere della morte. È Lui, il risorto che ha il potere di far vivere, finalmente! Gesù chiama e richiama Maria. La crea di nuovo. Maddalena ha bisogno di vita nuova. Questa azione la compie solo Gesù. Lui solo. Non è nostra: è lui con la sua divinità e con la sua umanità. Nudo e rivestito di bianco. Nella potenza della Risurrezione è Lui che cerca noi. Si compie, finalmente, il sogno di Dio, interrotto dal peccato di Adamo. A quella domanda: "Uomo, Adamo, dove sei?" che Dio rivolge all'uomo che si sta nascondendo e che, spesso, noi uomini percepiamo come inquisitoria, finalmente c'è una risposta: il Figlio! Dio ritrova l'uomo nel suo Figlio, nel Figlio morto per noi che ha condiviso tutto, nel Figlio risorto che sconfigge la paura della morte non per finta ma perché dona proprio lì la vita piena.

La Risurrezione è il dono per eccellenza. È la firma di Dio nella nostra vita. Ci si accorge quando Lui fa risorgere perché noi da soli non possiamo immaginare di andare oltre la morte.

A due passi da Maria Maddalena c'è la guardia che dorme, che non sente nulla, che non si accorge di nulla. Come è possibile che non veda la forza del Risorto? Eppure continua a dormire, perché ha già deciso di non vivere. Non possiamo decidere di non morire; ma possiamo decidere di non vivere. Se decidiamo di vivere, allora c'è il Risorto che ci accompagna, che aggiunge vita alla vita, che, anche quando la morte sembrerà essere il tutto, ci chiamerà per nome, ci girerà dai nostri sepolcri, insisterà sul chiamarci, ricomincerà da capo la creazione di ognuno di noi, non ci lascerà nella tomba perché Lui ci ha amati, sa bene che la nostra vita è troppo bella per finire...

Aspettiamo la Risurrezione, che è dono di Dio. Ma, anche, evitando che la morte ci prenda tutto: questa è la nostra responsabilità e scelta. La ricerca vera, ogni ricerca vera, trova qui il senso del suo esistere.

ANDARE

Dal Vangelo di Luca (5,1-11)

Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore". Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Dagli Atti degli Apostoli (2,1-11)

Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: "Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio".

Paradossalmente alla fine del ciclo sul Vangelo veniamo riportati all'inizio: alla chiamata di Gesù nei confronti dei discepoli, inizio della loro amicizia; alla prima Pentecoste, inizio ufficiale dell'avventura della Chiesa. Perché c'è qualcosa di questo inizio che deve rimanere come permanente nella vita ecclesiale e nell'annuncio del Vangelo; perché in quell'inizio Gesù inserisce un gesto che noi ci aspetteremmo alla fine di un processo di conoscenza e di formazione, ma che Lui indica come necessario subito: andare. Gesù non trattiene, ma manda sempre. Non ci crea un posto sicuro dove rimanere, ma

Gesù e i discepoli "La pesca miracolosa" (lato sinistro)



Gesù e i discepoli "La chiesa" (lato destro)

ci indica il mare e il mondo come posti sicuri, dove parlare e agire come lui. "Prendete il largo e gettate le reti". "Uscite dal cenacolo e annunciate la mia Risurrezione". La sua parola dà tutta la sicurezza e l'abbondanza dei frutti, la pesca è garantita. Andare non è il verbo finale del cristiano, ma quello iniziale. L'andare non è l'obiettivo del cristiano, non indica tanto quello che bisogna fare dopo che ci si è formati come bravi e buoni cristiani, ma è più il metodo, cioè è la scuola e lo stile con cui si diventa credenti. Si va non perché si sa tutto o perché tutto dipende dalle nostre forze, ma perché così si impara a riconoscere che il Signore agisce. Si crede in lui, non in noi: il fatto che Gesù ci mandi ci obbliga ad appoggiarci su di lui. Si fa forza su di lui, non nelle nostre capacità. La missione è sua, non nostra; l'obiettivo da raggiungere non sarà mai alla nostra portata ma è meglio così, perché sarà alla portata solo di ciò che Dio può donare, la sua salvezza. Nella missione siamo tutti salvati: chi annuncia e chi riceve, cambia solo il modo di fare esperienza della salvezza. Perché, allora, siamo mandati? Se non serviamo, perché ci manda? Perché così Dio ha la nostra povertà per fare vedere la sua ricchezza. La missione ha la nostra faccia ma, per essere credibile, ha la forza di Cristo.

Il Signore, inoltre, ci manda insieme, non da soli. La pesca è garantita certamente, ma solo se tiriamo insieme la rete a terra, altrimenti non è possibile. La sterilità non dipende, spesso, dal fatto che non ci siano pesci, ma che ce ne siano talmente tanti che, se siamo soli, non ce la facciamo a tirarli a terra. La sterilità è all'inizio, quando partiamo da soli, non nei risultati se siamo insieme: così che impariamo la fecondità della comunità ed evitiamo le aridità dei singoli. La pesca è abbondante e variegata solo se ecclesiale: ci sono colori di pesci mai visti che indicano che i frutti sono sempre di più e meglio di quanto sperassimo.

Nel quadro della Pentecoste viene evidenziato con ancora più precisione come debba essere lo stile dell'andare, cioè il modo con cui possiamo essere certi di annunciare il Signore.

Prima di tutto si evidenzia una assoluta continuità tra la prima Pentecoste e il nostro essere Chiesa oggi. La sostanza non cambia: siamo figli della Pentecoste ed occorre che il miracolo dello Spirito dato in dono ai primi discepoli arrivi anche agli ultimi. Grande miracolo quello del fuoco che incendia la vita e la cambia; miracolo così evidente della forza di Dio che ha bisogno di continuare sempre nella Chiesa. Dove? Come?

Noi manteniamo la continuità, la forza, l'eccezionalità della Pentecoste nell'impresa di unire il potere e il povero nella vita di tutti i giorni. Il badile dell'operaio e le chiavi di Pietro hanno la stessa dignità, anzi vanno tenuti vicino: per tutti i giorni e per tutte le vocazioni. Così si vede e si tocca l'opera dello Spirito.

C'è, inoltre, il particolare della totalità della Chiesa, della sua diversità nelle espressioni diverse delle tradizioni: la croce latina e quella greca, portata dai rispettivi missionari, indica un'unità possibile nella diversità reale. La diversità non fa paura, ma è lo stile, lo specchio dentro il quale riconoscerci perché non vediamo noi stessi ma lo Spirito che agisce in noi e negli altri. Uccidiamo lo Spirito quando pensiamo di monopolizzarlo, lo serviamo quando lo lasciamo libero di agire anche oltre noi stessi.

Accogliere, liberarsi, amare, cercare, andare: se avremo il coraggio e la forza di fare questo a San Polo, allora vivremo in pienezza. Se avremo il coraggio, nella nostra preghiera, di domandare questo, sapremo credere fino in fondo. Sarà bello, non brutto; coinvolgente, non triste; nuovo, non vecchio; pienamente umano e cristiano, non fuori dal mondo e dalla storia. Ognuno di noi, entrando nella chiesa parrocchiale, può chiedersi a che punto è di ognuno di questi atteggiamenti e cosa gli serva di più per vivere queste coordinate della sua vita. È una bella sfida!

Paolo, ovvero Dio che agisce

La nostra chiesa è dedicata alla Conversione di Paolo, che è il modo con cui il Signore si è manifestato nella vita di Paolo. La sua conversione non è solo e tanto il frutto della sua fatica, ma più della fatica del Signore, che lo cerca, lo rincorre, gli parla, lo convince della novità del Vangelo. È l'azione che Gesù compie nella sua vita. La nostra fede non dipende solo da quello che chiediamo al Signore, ma anche da quello che riceviamo da lui, da come custodiamo i suoi doni. Nel nostro tempo, segnato dalle decisioni dei singoli, l'aspetto più difficile della nostra fede può risultare accorgersi di come il Signore agisca, qui ed ora.

L'esperienza di Paolo diventa per noi il modo di contemplare e capire come Dio continui ad agire in noi. Paolo è un prototipo dell'azione di Dio che ci salva, ci cambia, ci rivitalizza.

È evidente nel ciclo di Di Prata su Paolo la centralità dell'azione di Cristo, che non è mai raffigurato ma che è il vero soggetto: infatti, dal momento della conversione di Paolo, rappresentato al centro, si sviluppa a sinistra l'azione che Cristo compie in lui nella sua Parola e alla destra l'azione nella sua vita donata fino al martirio.

Partiamo dal momento centrale che raffigura la sua conversione. Paolo è circondato dalla Grazia. Sempre, anche quando non se ne accorge, o compie azioni completamente diverse da quelle suggerite dal Signore. La Grazia opera, nella vita di Paolo, in ogni momento, si serve di tutta la sua vicenda. Il Signore è sempre lì e Paolo comincia a sperimentare e scoprire la sua vera ricchezza: non è l'esercito forte e potente che annulla i poveri; non è il cavallo che dà rango e vantaggio; non sono le armi che servono solo a far diventare rossa e insanguinata la terra. La forza di Paolo diventa la Grazia che lo separa dagli altri ma per unirlo ancora di più al destino degli uomini, gli dona parole nuove per narrare a tutti la forza del Signore, incornicia la sua vita che diventa un libro prezioso che custodisce l'unica Parola che salva. La Grazia non distrugge la forza che Paolo ha, ma la incanala in un'altra direzione, non per uccidere ma per donarsi; non per dominare ma per unire; non per eliminare ma per costruire un popolo nuovo che vive non di armi ma di relazioni. Gli dona una fecondità nuova ed insperata.

Paolo sperimenta nella predicazione la forza incontenibile delle parole che il Signore gli suggerisce. Il momento della predicazione lo ritrae nell'Areopago, il luogo sommo della sapienza greca. Un sapiente lo ascolta, depo-
nendo per un momento il libro chiuso. La sapienza degli uomini rischia di diventare una cultura vuota, un semplice esercizio di retorica, lontano dalla vita e dal futuro, quasi deserta e abbandonata dentro le rovine dell'Areopago. Lì Paolo, per arrivare ad annunciare la Risurrezione, usa tutta la

Pala altare
maggiore:
Conversione
di San Paolo,
affresco,
1985



sua capacità e conoscenza retorica, cita un poeta del posto, si serve ancora di qualche parola umana, senza tanto successo. Paolo si affida ancora a se stesso, alle proprie conoscenze: ma il libro del filosofo è completo e chiuso, sembra che non abbia più nulla da dire...

Impara sulla propria pelle a fidarsi e ad affidarsi di più alla Parola della Croce, paradosso e sapienza di Dio. Di questa sapienza Paolo comincia a scrivere e la presenta come il mistero d'amore centrale che illumina tutta la vita: lo si vede Paolo con le sue lettere in mano che addita la croce, centro dell'annuncio cristiano. Questa sapienza di Dio è per tutti, non solo per qualcuno: fa rialzare i poveri, suscita relazioni, accende speranza, è un dono per chi ha fame e sete della vera vita.

Ma l'itinerario della Grazia nelle parole di Paolo non finisce qui. C'è un ultimo passaggio, prezioso per noi. È vero che le parole di Paolo sono determinanti per annunciare Cristo morto e risorto, che le sue lettere illuminano ancora la nostra vita, ma ciò che conta non è fissato in quelle lettere. Cristo lascia un foglio bianco, ben visibile a sinistra, nel punto più vicino all'assemblea, perché ciascuno di noi, nella sua esperienza e nella sua vita, possa completare quelle lettere di vita che Paolo ha scritto. La Grazia continua a scrivere, oltre Paolo, fino a noi.

L'azione di Dio non finisce con Paolo, continua in noi e dopo di noi. Rimarrà sempre un foglio bianco dove Dio continua a scrivere. Al contrario del libro del filosofo, qui c'è ancora tanto da scrivere... Noi siamo il luogo in cui Dio continua a parlare, non per aggiungere parole a quello che ha già detto, ma per manifestare la forza della Risurrezione di suo Figlio che raggiunge anche noi. Paolo dà spazio nella sua predicazione alla Parola di Dio perché abbandona la sapienza umana e non enfatizza la propria esperienza, ma la mette a servizio della Grazia. Sa che le sue parole non sono le uniche e le ultime a parlare dell'azione di Dio, ma servono per suscitare altre parole che il Signore suggerisce.

L'azione di Dio in Paolo non si manifesta solo nel percorso che fa fare al suo discepolo nell'annuncio. È ben visibile nella vita stessa di Paolo che culmina nel martirio, nel dono di sé. Gesù agisce in Paolo che dona la vita e non lo lascia solo, perché gli dona la sua Risurrezione. Infatti, Paolo viene martirizzato con lo stesso vestito bianco del risorto. Anche qui si può notare il cambiamento radicale: Paolo non ha più il suo mantello rosso che indossava ben visibile, vestito da guerriero. Non ha più nemmeno il mantello di Stefano che aveva raccolto nel momento del suo martirio: in realtà quel mantello è disteso a terra, ad attendere il dono della sua vita e passa di persona in persona perché qualcuno raccoglie e indossa il dono e lo passa di vita in vita, finché giunge a rivestire tutti coloro che hanno ricevuto la sua predicazione, compresi i popoli più lontani così che il Vangelo sia veramente un dono per tutti. I popoli schiavizzati da Roma (simboleggiati dall'uomo di colore che porta i vessilli romani) sono ora liberi (perché il mantello rosso di Paolo riveste, finalmente, un altro uomo di colore): è la vita donata del risorto, che passa attraverso Paolo, a compiere questo miracolo. L'Apostolo non solo annuncia il Risorto, ma lo rende



Presbiterio
lato sinistro

Scene della
predicazione
di San Paolo
ad Atene e Roma,
tela, 1987-1988



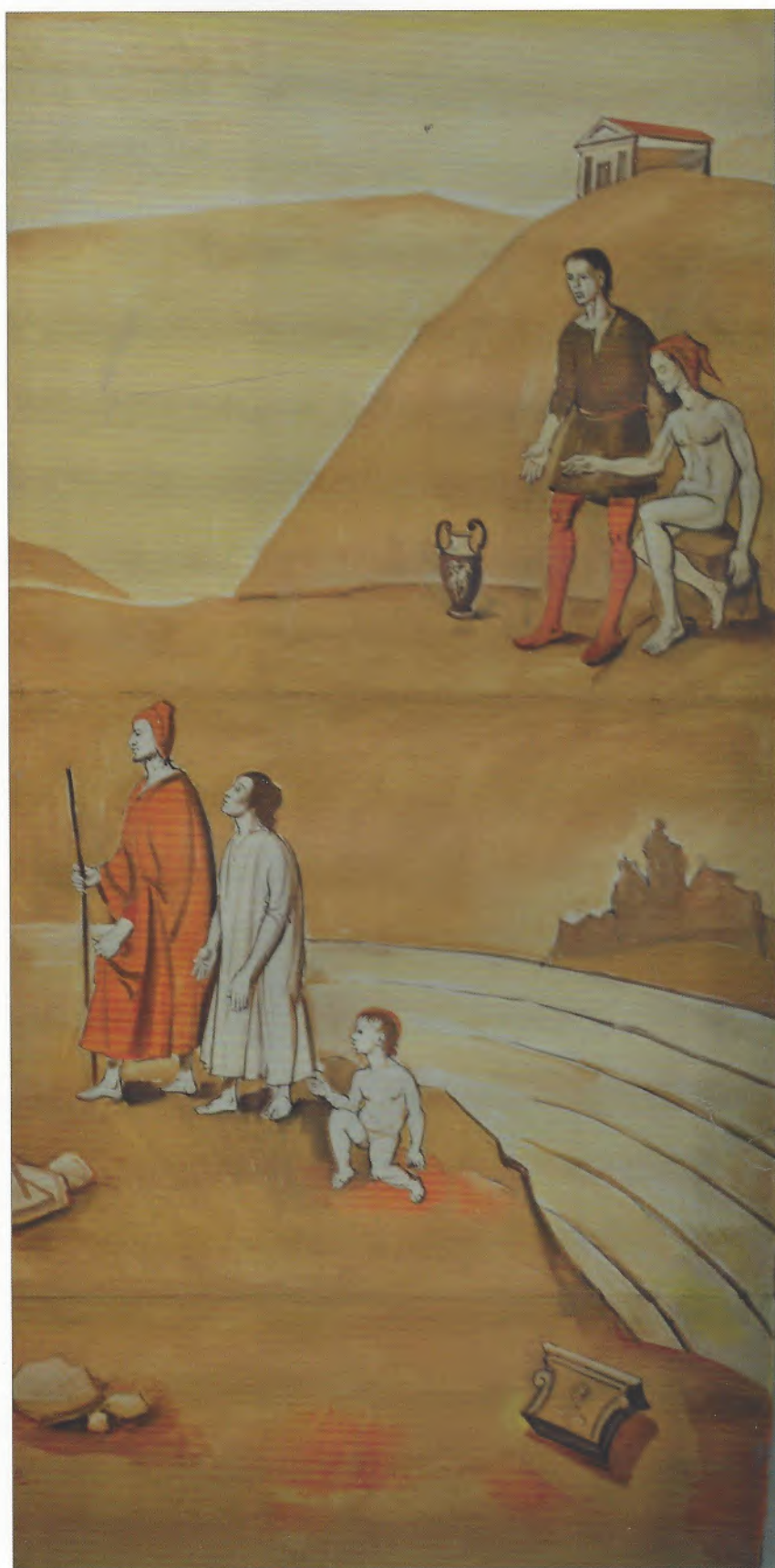
Presbiterio
lato sinistro

Scene della
predicazione
di San Paolo
ad Atene e Roma,
tela, 1987-1988



Presbitero
lato sinistro

Scene della
predicazione
di San Paolo
ad Atene e Roma,
tela, 1987-1988



Presbiterio
lato sinistro

Scene della
predicazione
di San Paolo
ad Atene e Roma,
tela, 1987-1988



Presbiterio
lato destro

Scene del martirio
di San Paolo,
tela, 1987-1988



Presbiterio
lato destro

Scene del martirio
di San Paolo,
tela, 1987-1988



Presbiterio
lato destro

Scene del martirio
di San Paolo,
tela, 1987-1988



Presbiterio
lato destro

Scene del martirio
di San Paolo,
tela, 1987-1988



Annunciazione, tela, 1989

presente nel dono di sé: è così anche per noi, ogni volta che accogliamo la sua parola, come Maria: il grande quadro della lunetta che sovrasta tutta la chiesa distende il manto di Paolo su tutti noi. Quando qualcuno dice sì al Vangelo la Risurrezione è ben visibile e diventa benedizione per tutti.

Chiedere che la nostra fede cresca e sia concreta; accorgersi che il Signore agisce e moltiplica i nostri sforzi. Ogni volta che veniamo in chiesa parrocchiale possiamo conservare lo stupore e la completezza di questa esperienza, perché abitare a San Polo non è un caso, ma una vera e propria occasione per vivere in pienezza.

don Marco Mori

Ricordi

A volte mi capita, mentre sono in chiesa, di lasciare vagare il mio sguardo verso l'alto ed i ricordi emergono e si riavvolgono nella mia mente ad un ritmo vertiginoso. Penso a quel giorno lontano, ero un ragazzino, in cui don Luigi venne a prendermi perché desiderava farmi conoscere l'ingegner Zampini, il progettista della nostra chiesa. Rimasi affascinato dal suo studio, dai tavoli da disegno colmi di progetti sapendo che lì avevano preso forma le linee ardite del nostro edificio sacro, ma ripensandoci sento di avere avuto un privilegio: il parroco aveva voluto condividere anche con me, adolescente che amava il disegno, il suo sogno che aveva preso forma: una chiesa slanciata verso l'alto, quasi un segno di rinascita per lui che aveva affrontato l'esperienza traumatica d'essere travolto, durante la guerra, dalle macerie di sant'Afra, sua prima chiesa.

I ricordi poi si snodano e mentre mi inebrio della bellezza dei dipinti di Oscar Di Prata che nel loro insieme la rendono la "nostra cappella Sistina" come ebbe a dire un giorno il nostro parroco, ripenso ai tempi e alle modalità in cui il progetto di decorazione è nato.

Negli anni 80 mentre era parroco don Giulio Scolari, il curato, don Angelo Cretti, uomo colto, creativo e poliedrico nei suoi interessi, mi aveva coinvolto in iniziative culturali ad ampio raggio.

In parrocchia era stato presente per un breve periodo anche don Giannino Leonesio che un giorno ci aveva proposto di organizzare una mostra di pittura aperta ad artisti professionisti e dilettanti.

La giuria doveva essere di buon livello, per questo avevamo invitato personaggi di spicco della cultura bresciana: Oscar Di Prata, il pittore più rappresentativo della pittura della nostra provincia in quel periodo, Francesco Medici, scultore e incisore di ottima fama e Luciano Spiazzi, giornalista e critico d'arte. Fu così che per diversi anni, a settembre, si concretizzò questo evento e divenne consuetudine della giuria trovarsi intorno ad un tavolo per stabilire i vincitori e progettare altre iniziative.

Fu lì che nel 1982 nacque l'idea che la nostra bella chiesa meritasse di essere abbellita con decorazioni che la valorizzassero ancor più.

Don Angelo ed io ne parlammo a don Giulio che fin dal primo istante si dimostrò entusiasta quanto e più di noi.

La scelta dell'artista a cui commissionare l'opera cadde su Di Prata che già conoscevamo, ma si decise anche di contattare l'ingegner Zampini che in qualità di progettista doveva essere reso partecipe e condividere le scelte che si sarebbero operate.

Anche Zampini approvò la scelta del pittore, vista la sua abilità e

comprovata esperienza nella realizzazione di opere anche ecclesastiche, ritenendo inoltre che il disegno architettonico della chiesa, con le sue arcate ardite ben si sposasse con la pittura moderna dell'artista. Di Prata accolse la proposta con grande entusiasmo, si rese subito conto della grande opportunità che gli veniva offerta: decorare una chiesa come la nostra, così moderna e slanciata si prestava enormemente a contenere le sue visioni creative, sarebbe stato il suo testamento pittorico, il pieno compimento della sua vita d'artista e per questo accettò gratificato.

Si decise di partire dalla pala d'altare, che doveva rappresentare la conversione di San Paolo e si chiese al pittore di presentare almeno tre bozzetti diversi tra loro per composizione grafica e scelta coloristica. I disegni, dopo essere stati approvati dalla Commissione Diocesana, furono esposti in chiesa, alla visione dei parrocchiani e dal loro giudizio nacque la scelta del bozzetto della pala con lo sfondo rosso, era il 1984.

L'anno successivo Di Prata realizzò l'opera che possiamo ammirare, il cielo squarciato da un bagliore di luce che colpisce Saulo, disarcionato da cavallo e sbigottito mente intorno a lui la scena è caratterizzata da forti chiaroscuri.

Su suggerimento di Zampini il protagonista è circondato da una modanatura d'acciaio a forma di libro che ne sottolinea ed evidenzia il ruolo di protagonista.

Contemporaneamente Di Prata aveva realizzato i disegni per le Vie Crucis in acciaio e furono per lui

mesi e mesi di lavoro per raggiungere una sintesi stilistica soddisfacente. La loro realizzazione venne poi affidata allo scultore Piotti.

La scelta dell'acciaio quale materiale che caratterizzasse la chiesa era stata fortemente voluta dall'ingegner Zampini che un giorno mi spiegò il perché: l'acciaio è una lega di ferro, materiale che troviamo nelle rocce, ma anche negli organismi vegetali e animali, di carbonio, materiale biogeno, generatore di vita, di nichel che si trova anche



nelle meteoriti e quindi nello spazio celeste, di cromo presente in alcuni alimenti e nell'organismo umano. Sentendo le sue parole e l'entusiasmo che ne traspariva capii perché lo volesse così presente in un edificio sacro, lo considerava immagine metaforica della vita.

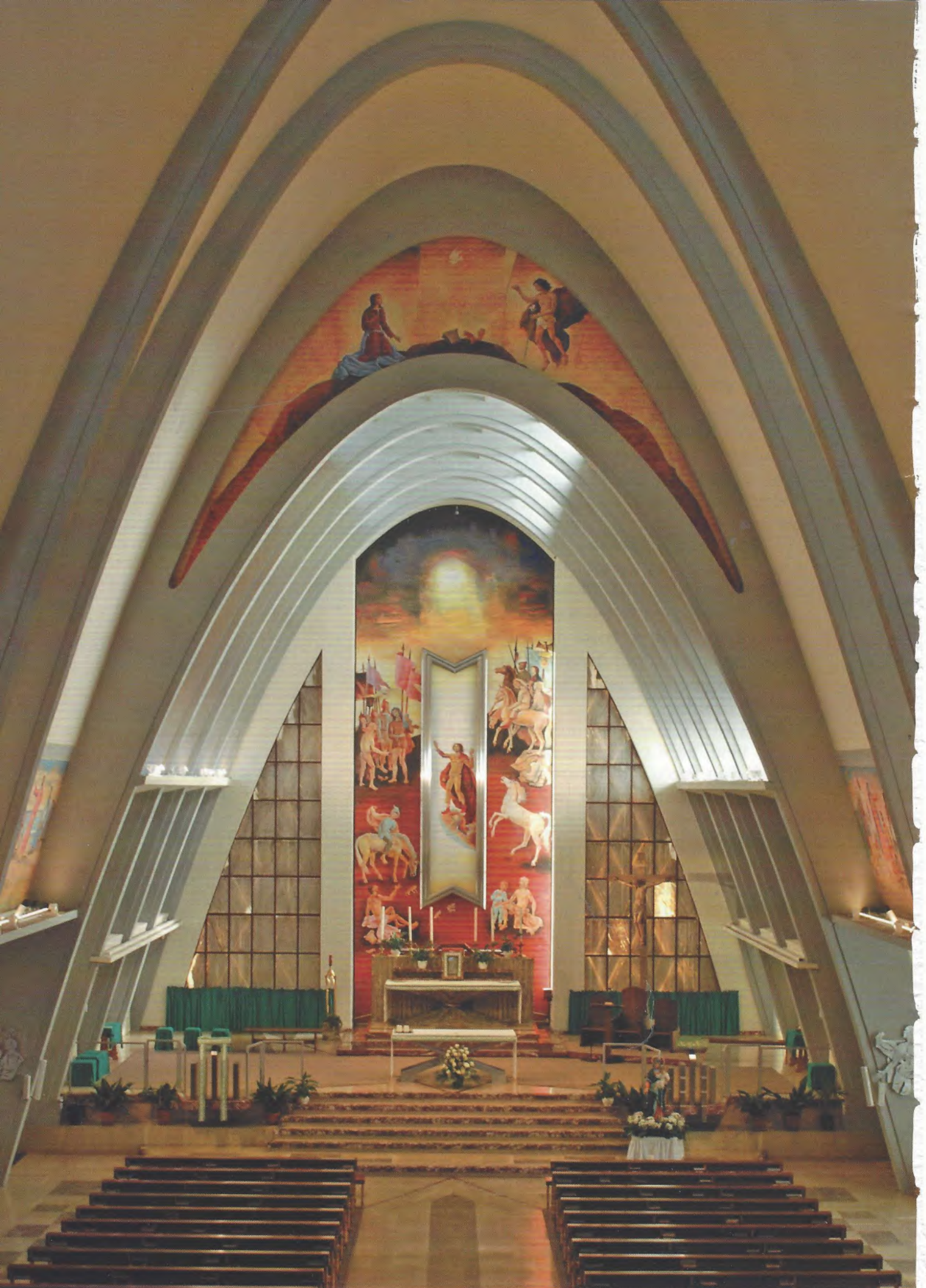
Di acciaio sono le lastre delle Vie Crucis, intagliate e sbalzate su piani sovrapposti con effetti prospettici di luci, così come il fonte battesimale, un albero d'acciaio che sostiene vasche di marmo su cui far scorrere l'acqua, gli amboni, i leggi e le acquasantiere.

Per motivi economici non fu possibile realizzare in acciaio le statue della Vergine col Bambino e del Sacro Cuore che furono scolpite in legno dallo scultore Poisa e poi colorate in argento per armonizzarle con le lingue d'acciaio che fanno loro da sfondo.

L'opera di Di Prata intanto proseguiva negli anni con le scene della vita di San Paolo a decorare il presbiterio, l'annunciazione sulla lunetta dell'arcone centrale e le dieci tele della navata.

La mia testimonianza non ha certo la pretesa di essere esaustiva, mi è bastato ricordare coloro che vollero la nostra bella chiesa e diedero il via alla sua decorazione, mi piace pensare che don Luigi Barberis, don Giulio Scolari, don Giacomo Pletti, l'ingegner Antonio Zampini e Oscar Di Prata che sono scomparsi ci siano comunque ancora vicini e ci accompagnino nel nostro cammino.

Piero Romanenghi



DON GIULIO SCOLARI

Nasce a Frontignano (Brescia) il 30 aprile 1927. Battezzato a Frontignano il 30 aprile 1927. Frequenta la scuola primaria a Frontignano. Il 7 ottobre 1940 entra nel seminario diocesano di San Cristo dove dal 1946 al 1948 sarà ordinato prefetto.

13 marzo 1948 viene ordinato chierico.

25 giugno 1950 viene ordinato suddiacono.

24 giugno 1951 viene ordinato Sacerdote e celebra la prima messa il 29 giugno dello stesso anno nella chiesa di Frontignano. Nell'agosto del 1951 sarà direttore dell'oratorio maschile di Travagliato. A luglio del 1954 diviene curato nella frazione Montecchio di Darfo Boario Terme. A luglio del 1963 verrà trasferito come curato nella parrocchia di Pontoglio. A settembre del 1964 diverrà vicario cooperatore della parrocchia di S. Agata. Il 25 luglio 1970 consegnerà la laurea di dottore in filosofia presso l'università cattolica di Milano.

In dicembre del 1974 è nominato parroco della Parrocchia Conversione di San Paolo in San Polo dove farà il suo ingresso l'8 febbraio 1975 e rimarrà parroco fino alla sua morte avvenuta il 21 ottobre 1992. I funerali si svolgeranno nella sua Parrocchia e la salma tumulata nel cimitero di S. Eufemia vicino alle spoglie di don Luigi Barberis.

Durante il suo apostolato vi è il grande impegno a ripianare i debiti della costruzione della nuova chiesa parrocchiale. Ristrutturazione degli



appartamenti in via Fiorentini e sistemazione cappella invernale. Costruzione campi da tennis e, nell'ottobre del 1982, commissiona all'ing. Antonio Zampini progetti per la rifinitura della chiesa; la pala, la sistemazione del presbiterio, gli amboni, il battistero, le vie crucis, le acquasantiere, gli altari laterali con le statue lignee, le ringhiere del presbiterio e la lunetta dell'Annunciazione. La sistemazione esterna della chiesa con asfaltatura del sagrato e nuova ricopertura della chiesa.

Sono Curati durante il suo mandato:

Don Angelo Ghitti	1974-1979
Don Angelo Cretti	1979-1986
Don Biagio Claudio Fontana	1986-1992